

Dall'autunno caldo alla ricerca di una linea di massa per il lavoro politico fra i lavoratori. Il contrasto sul problema dell'egualitarismo. Non basta un consiglio di fabbrica contro una multinazionale. L'astensione del Pci, la prudenza sindacale e il falso dilemma fra 'più salario' e 'più occupazione'

Il Consiglio di fabbrica Ibm dal '69 ad oggi

PAOLO BOGO
GIANCARLO TOLONI

Tracciare un quadro degli avvenimenti sindacali e politici in Ibm dal '69 ad oggi non è semplice perché in questo periodo si sono succedute tumultuosamente, come sovente succede in ambienti poco sindacalizzati, linee ideologiche differenti, a volte contrastanti, tese a capire e a provare cosa vuol dire combattere il padrone in un ambiente impiegatizio. Comunque, pur tenendo conto della particolarità della situazione — ambiente di impiegati e per giunta di una delle più potenti multinazionali americane — lo svolgersi delle linee politiche e sindacali in Ibm hanno riflettuto, direi inevitabilmente, il tumultuoso evolversi delle linee politiche e sindacali nel complessivo tessuto sociale italiano. Per cui parlare di Ibm ci permette anche di parlare di Flm, di Ao, del Pdup, di Pci, degli autonomi, senza paura di compiere forzature o di incorrere in grossolani errori.

Il 1969 è stato comunque l'anno in cui alla Ibm, come alla Pirelli, alla Siemens, e in altre fabbriche, gli impiegati sono stati coinvolti nel generale sommovimento dei lavoratori, passato poi alla storia come «autunno caldo». C'era poca coscienza di quel che avveniva da parte della generalità dei lavoratori, (soprattutto nelle sedi di Milano meno a Vimercate), ma la novità della cosa e il clima di agitazione che c'era intorno faceva sì che i lavoratori accettassero i picchetti, i cortei, i cartelli sui muri e sui cancelli con un misto di curiosità e di fastidio verso «quegli scalmanati» che turbavano il quieto vivere degli uffici. Passate le lotte dell'autunno caldo, accanto al riadormimento e al quietismo della gran parte dei lavoratori Ibm hanno cominciato a prendere forma in maniera organizzata i primi embrioni di attività politica: Cub, collettivi di lotta, gruppi di studio.

Il gruppo di studio

Una parte importante, per la sua capacità di formazione quadri, l'ha avuta il gruppo di studio che, in questa fase, ha condotto un lungo e severo lavoro di analisi della multinazionale Ibm. I presupposti ideologici del gruppo di studio che hanno determinato il lavoro politico in Ibm di questo periodo sono da ricercarsi nella convinzione che la lotta al capitalismo passa attraverso la lotta all'imperialismo e che la conduzione capitalistica dell'Ibm, come di qualsiasi altra fabbrica, porta inevitabilmente con sé la progressiva proletarianizzazione di tutti i lavoratori e quindi anche degli impiegati.

Questi due filoni teorici riassumibili negli slogan «Ibm produce guerra» e «proletarianizzazione dei tecnici» sono stati determinanti nell'analisi dell'Ibm stessa, analisi che è stata poi raccolta in un volume edito da Sapere nel 1971 intitolato «Capitale monopolistico e proletariato moderno». Altra caratteristica ideologica importante che ha determinato lo sviluppo successivo del lavoro politico era la convinzione di essere in una fase storica pre-insurrezionale; questa convinzione ha avuto due conseguenze immediate: la prima è stata di non accettare nessun compromesso col sindacato; il lavoro politico lo si faceva come lavoratori e non come sindacalisti; non si utilizzavano le bacheche sindacali per affiggere propri

comunicati né tantomeno si usava la stampa sindacale; la seconda ha portato ad un approccio con i lavoratori che chiameremmo «politica del setaccio», cioè si andava a cercare le persone già politicizzate da politicizzare ulteriormente (se ci stavano) per formare un gruppo compatto di compagni altamente politicizzati. Riandando a quel periodo e visti gli avvenimenti successivi, crediamo che se l'analisi della Ibm è stata notevolmente importante per la comprensione delle tecniche di gestione del personale e quindi per la conoscenza della forza del nemico di classe, non così è stato riguardo all'approccio del gruppo di studio con i lavoratori: pensare che fosse sufficiente avere un gruppo di persone ben preparate e pronte alla lotta per poter fare innescare un processo di lotte in Ibm e pensare che le condizioni di proletarianizzazione fossero un terreno fertile per far dilagare la lotta si è dimostrato totalmente errato. La piattaforma del 1970 imposta sui ritmi e sul salario, se ha visto una buona partecipazione dei lavoratori alle assemblee, ha segnato dei grossi fallimenti sul piano delle iniziative di lotta.

L'ingresso del Consiglio di fabbrica

L'impatto con la realtà è stato determinante per l'attività successiva del gruppo di studio; si è capito che la lotta non nasceva automaticamente dietro alcune parole d'ordine, che il padrone aveva saldamente in mano le coscienze dei lavoratori attraverso una moderna gestione dei salari (aumenti di merito), che se si voleva combattere il padrone bisognava fare un lungo e paziente lavoro in mezzo ai lavoratori. Le conseguenze di questo ripensamento hanno portato allo scioglimento del gruppo di studio e all'avvicinamento al sindacato, visto però come copertura all'attività politica. Si scopre l'utilità dello strumento consiglio di fabbrica e lo si adotta abbandonando lo strumento «commissione interna» peraltro già da un paio d'anni non più funzionante. Le parole d'ordine sono: essere presenti in mezzo ai lavoratori, farli discutere sui loro reali problemi, essere capaci di fare delle sintesi dei problemi emersi dai lavoratori, essere capaci di tradurre queste sintesi in vertenze col padrone.

Essersi avvicinati al sindacato ha comportato non solo un modo diverso di rapportarsi ai lavoratori, ma ha coinvolto le persone più politicizzate, quasi tutte entrate nel consiglio di fabbrica, anche nei momenti esterni all'azienda di battaglie sindacali; ad esempio la linea emersa nel movimento operaio per l'unità sindacale ha visto in Ibm i delegati schierarsi a favore del tesseramento unitario teorizzando contemporaneamente la non scelta confederale come forma di pressione per il superamento delle tre correnti sindacali; fra l'altro questo atteggiamento ha avuto una conseguenza abbastanza negativa: il fatto di non aver più aumentato le tessere confederali ci ha impedito di poter essere rappresentati a quelle istanze sindacali dove la partecipazione è ottenuta tramite il numero di tesserati confederali (Cuz, congressi d'organizzazione, direttivi e segreterie di zona, ecc.).

Tutto questo periodo, che arriva al 1973, è stato di costruzione di una coscienza fra i lavoratori del loro

stato di sfruttamento: inchieste, questionari, riunioni, assemblee, lotte hanno modificato il rapporto avanguardiamasse, tanto che la prima importante battaglia (1972) aziendale su una linea di egualitarismo salariale e di democrazia diretta (riconoscimento del consiglio di fabbrica) ha registrato delle vittorie.

Il 1973 ha visto un primo scontro all'interno del consiglio e tra consiglio e sindacato quando si voleva inserire nella piattaforma aziendale, sulla linea dell'egualitarismo, l'ottenimento della contingenza eguale per tutti. La linea era chiara e condivisa da tutti, era sempre la linea di lotta alle discriminazioni delle categorie più basse, di lotta alle divisioni artificiali che i padroni inventano, della convinzione della grossa forza equiparativa che l'unificazione del punto di contingenza aveva; dove ci si trovava divisi era sia sulla sfiducia che una parte di noi aveva nel pensare di riuscire a raggiungere un obiettivo così ambizioso, sia sulla sfiducia che l'altra parte aveva che il sindacato facesse sua questa battaglia in tempi brevi (era l'epoca in cui il sindacato portava avanti la linea delle « riforme » con lotte fumose e inconcludenti).

Per mantenere l'unità si è accettato di non mettere l'unificazione del punto di contingenza nella piattaforma e di sostituirlo con l'istituzione di un « terzo elemento » uguale per tutti (superminimo).

Autoriduzione e riforme

L'argomento che ha diviso e immobilizzato il consiglio per un intero inverno, che è quello stesso che ha creato grosse tensioni in tutto il movimento sindacale, è stato l'autoriduzione.

Le posizioni non si diversificavano sugli obiettivi che erano comuni (raggiungimento delle riforme dei trasporti, dell'energia elettrica, dei servizi in genere) ma nelle forme di lotta. Da una parte l'autoriduzione era considerata, in generale, una forma di lotta individualistica, che non dava coscienza politica, che non faceva maturare perché non costava fatica, che spostava l'attenzione dall'obiettivo riforma a quello della forma di lotta in se stessa, e in particolare, in Ibm, sbagliato perché diseducativo, disaggregante. D'altra parte questa lotta pagava, per cui se il sindacato nel suo complesso avesse abbandonato le lunghe e inconcludenti mobilitazioni per abbracciare questo nuovo modo di affrontare il problema, le riforme si sarebbero ottenute davvero.

Sulla scia della « raccolta delle bollette » anche in Ibm si è tentato di organizzare un analogo lavoro ma le poche forze di coloro che lo portavano avanti e il legalismo piccolo borghese degli impiegati Ibm non hanno permesso risultati passabili. Parallelamente alla problematica che le nuove forme di lotta ponevano al consiglio e al sindacato, cominciava a nascere un altro fermento di presa di coscienza: le donne. Attraverso le precedenti analisi sulla organizzazione del lavoro in Ibm, a seguito della diretta conoscenza dei lavoratori e dei loro problemi, un primo gruppo di lavoratrici e delegate ha cominciato a riunirsi tra loro e a fare un discorso sulla discriminazione della donna in fabbrica, sul doppio lavoro, sull'autoritarismo del maschio, e man mano sui temi che il movimento femminista portava avanti.

Le lotte escono dalla fabbrica

Nel frattempo, accanto all'autoriduzione, al movimento femminista, e alle lotte per le riforme, il movimento sindacale si occupa del territorio; anche qui ci sono divergenze su come si deve intervenire: occupazione delle case o scioperi generali per l'equo canone? Unione Inquilini o Sunia? Le 150 ore danno una indicazione: il sindacato si occupa della riforma della scuola unendola al diritto allo studio per gli operai e dice che per avere reali possibilità di modificare la mentalità degli insegnanti e di cambiare quindi le strutture scolastiche l'unico modo è di togliere gli insegnanti dall'isolamento sociale e culturale, che ne fa degli amori anelli di trasmissione della ideologia del potere, mettendoli in contatto diretto con la classe operaia. E' un obiettivo politico importante e le gerarchie della scuola l'hanno capito frapponendo innumere-

voli ostacoli alla sua realizzazione; ma i corsi si fanno ugualmente un po' alla volta e anche in Ibm le 150 ore hanno un certo seguito specialmente fra gli appaltati neo-assunti per il conseguimento della licenza media.

Nel vivace dibattito in corso allora nel sindacato rispetto all'intervento nel territorio si inserisce la piattaforma Ibm relativa al trasferimento a Segrate. Le richieste di mezzi di trasporto fra Milano e Segrate non limitati al personale Ibm ma disponibili per la popolazione; la richiesta di un fondo in denaro da mettere a disposizione dei comuni di Milano e Segrate per la costruzione di 2 asili nido da utilizzarsi dalla popolazione del quartiere oltre che dai dipendenti Ibm; la richiesta di uno spaccio cooperativo (commissionaria) che permettesse l'acquisto di beni di prima necessità a prezzi non speculativi (lotta al carovita) aperto al quartiere; tutti questi punti erano chiaramente dei contributi che il consiglio di fabbrica dava al dibattito in corso. In realtà i trasporti che si sono ottenuti servono solo per i lavoratori Ibm, lo spaccio non si è ancora riusciti ad aprirlo al quartiere, solo degli asili, uno, quello a Segrate, sembra stia per essere realizzato dal comune.

Intanto la fase degli scioperi generali per le riforme viene superata dal sindacato e si delinea una nuova impostazione strategica che identifica nelle lotte di settore

PAIDEIA

editrice

HEINZ-DIETRICH WENDLAND

ETICA DEL NUOVO TESTAMENTO

« Supplementi al Nuovo Testamento », 4
pp. 224, L. 4.000

Per la teologia cattolica e protestante del nostro tempo, la forma con la quale si presenta in questa opera l'etica del Nuovo Testamento è una novità.

Questo studio (concepito soprattutto per i lettori che non conoscono il greco) giunge in un momento in cui regna un vivo interesse per l'etica, perché è tipico della nostra epoca da una parte una grande incertezza morale e, d'altra parte, un'urgente questione da risolvere: come applicare concretamente l'etica?

L'Autore, che occupa la prima cattedra d'etica sociale cristiana in Germania, mostra, in una nota metodologica preliminare, il carattere molto particolare delle esigenze etiche del Nuovo Testamento, le differenze e i punti di contatto che esse hanno con l'etica profana, dando una definizione provvisoria dei principi caratteristici dell'etica cristiana delle origini: ciò che è fondamentale è la fede in una rivelazione della volontà di Dio alla quale sono legati tutti i credenti; la rivelazione della volontà di Dio avviene con l'invio e la missione di Gesù Cristo; la condizione essenziale dell'etica neotestamentaria è il fatto reale della chiesa; la proclamazione del Cristo non è solo il fondamento, ma anche il limite dell'etica.

I capitoli seguono questo tema attraverso le diverse tappe del Nuovo Testamento: Gesù — la comunità primitiva — Paolo — gli scritti che hanno seguito Paolo, in particolare i testi giovannei. La conclusione mette in evidenza l'unità e il valore permanente dell'etica del Nuovo Testamento.

Editrice Paideia - Via Corsica 58m - 25100 BRESCIA

(agricoltura, energia, elettronica, telecomunicazioni, trasporti, ecc.) la strada per combattere efficacemente il padronato.

Il ragionamento che sta dietro a questa impostazione è il seguente: lo sviluppo economico italiano è talmente distorto che fa dell'Italia un paese sottosviluppato anche rispetto alle altre economie capitalistiche europee. Per fare un esempio, l'elettronica che è il settore trainante del nostro tempo, mentre è in pieno sviluppo negli altri stati, da noi è in continuo regresso: si chiudono fabbriche (Lesa, Olivetti elettronica, ecc.) invece di potenziarlo. Così per l'agricoltura e la zootecnica: si abbandonano le campagne ingrossando le file di disoccupati delle grosse periferie industriali e nel contempo si importa carne e ortaggi dall'estero con grossi deficit della bilancia dei pagamenti. Il tutto perché la nostra industria funziona su un basso adeguamento e potenziamento tecnologico e fa esclusivamente affidamento sulla manodopera dequalificata; non è sufficiente far riferimento alle grosse fabbriche per capire questo: bisogna guardare al progressivo incremento del cosiddetto lavoro nero, appalti e lavoro a domicilio.

L'impostazione sindacale di questo periodo, ratificata a Rimini nel 1974, tende a combattere questo tipo di sviluppo capitalistico. Le lotte fatte nelle grosse e medie fabbriche, se portano miglioramenti economici e normativi nel rapporto fra operai e padroni, non incidono nella strategia generale del padronato che è coordinata a vari livelli su tutto il territorio nazionale; bisogna uscire dalla fabbrica e occuparsi di politica economica per intaccare realmente il potere dei padroni e non vedersi sfuggire di mano le conquiste fatte in fabbrica (un esempio attuale è illuminante: 2 anni fa si è combattuto per avere unificato il punto di contingenza, ebbene la politica generale del padronato insidia ora questa importante conquista sfruttando abilmente il momento di crisi che stiamo passando).

Da allora, in tutte le occasioni, le varie istanze sindacali si rifanno a quella impostazione. Però, se da un lato le idee erano chiare, dall'altro le tensioni interne al sindacato, gli sviluppi nel campo politico (elezioni 1975), le crisi che più o meno molti consigli di fabbrica stavano attraversando, le offensive che il padronato sferrava (licenziamenti e cassa integrazione), hanno impedito che questa linea venisse portata avanti nei fatti e, a parte qual-

che sciopero di settore e molte parole, il problema è stato scaricato sui singoli CdF attraverso la contrattazione aziendale.

Quando il potere è « multinazionale »

In Ibm questa grossa linea di tendenza si è coagulata nella stesura di una piattaforma che, da una parte tende a combattere il progressivo svuotamento produttivo della fabbrica di Vimercate con parallela tendenza alla commercializzazione di tutta la Ibm Italia, e dall'altra, chiedendo un laboratorio di sviluppo e un ciclo produttivo completo in Italia, tende a rilanciare il discorso sul potenziamento dell'elettronica nel nostro paese.

E' noto che il settore in cui l'Ibm detiene il monopolio mondiale (l'informatica) è in forte espansione: ma la divisione internazionale del lavoro attuata dall'Ibm assegna all'Italia un ruolo subordinato. Il piccolo calcolatore (Sistema /32) prodotto in Italia, ad esempio è costituito da pezzi (quelli più importanti e costosi) tutti importati. La via imboccata in Italia dalla Ibm (commercializzazione) punta al massimo profitto con il minimo impegno, che significa ridurre la capacità quantitativa e qualitativa della produzione e non tener conto del problema occupazione. La piattaforma presentata dal CdF voleva proprio invertire tale tendenza, chiedendo la realizzazione di un ciclo produttivo completo Ibm in Italia (sviluppo, produzione, vendita e assistenza) che garantisse l'ampliamento della base occupazionale e della capacità professionale.

Questo progetto ambizioso è rimasto per più di un anno sulla carta senza che si riuscisse a fare dei passi concreti verso la sua realizzazione. I motivi di questo immobilismo sono molteplici ma si possono comunque individuare due linee più importanti come cause della mancata vertenza:

1) La Ibm è una multinazionale. Sindacato e partiti hanno elaborato dei documenti circa le multinazionali individuandone gli aspetti negativi: es. strumento di esportazioni di capitali, elemento di grosse pressioni per impedire lo sviluppo dell'informatica in Italia; non c'è però una chiara linea di intervento nei confronti delle multinazionali: che obiettivi porsi e che strumenti di lotta utilizzare.



CENTRO ECUMENICO « LUCIANO MENEGON »

Progettato subito dopo il terremoto in Friuli per assicurare un tetto ai terremotati della zona e realizzato con i contributi di evangelici italiani e svizzeri, il « Centro Menegon » vuole rappresentare un concreto atto di solidarietà per la gente colpita ed essere uno strumento per la ricostruzione del tessuto socio-economico, culturale, religioso e politico della Val Tramontina.

Per informazioni sull'attività estiva e sulle iniziative del Centro scrivere a: Federazione delle chiese evangeliche del Triveneto, Commissione « Centro Luciano Menegon » Tramonti di Sopra, V.le Grigoletti, 5 - 33170 PORDENONE

E' chiaro che la lotta a una multinazionale fino a che riguarda aspetti di organizzazione del lavoro o di salario è possibile che possa venire gestita in prima persona dai lavoratori; ma quando si cerca di incidere sulla divisione internazionale del lavoro il problema assume aspetti marcatamente politici, nel senso che non basta una battaglia sindacale per affrontarlo ma bisogna coinvolgere i partiti e attraverso essi il governo che assuma delle precise posizioni nei confronti della multinazionale. Il caso dell'Innocenti Leyland insegna. Perciò se i partiti e il governo non hanno una chiara linea di intervento non è pensabile di poter avviare la vertenza.

La Fim aveva iniziato a percorrere anche un'altra strada che potremmo chiamare dell'«internazionalismo dei lavoratori». In concreto ci sono stati tentativi di collegamento con le centrali sindacali europee alcuni anni fa sul problema Ibm, ma sia per la crescente caratteristica di burocratizzazione che assumono sempre gli organismi internazionali e quindi di lentezze e lungaggini, sia perché i sindacati europei sono controllati dall'Afl Cio americana legato alla Cia, sia perché i lavoratori della consorella Ibm sono ancora meno sindacalizzati di quella italiana, gli unici risultati che si sono ottenuti sono consistiti in belle documentazioni anche interessanti, sulla attività commerciale della Ibm.

2) La linea generale del sindacato rispetto al problema dell'occupazione e investimenti è stata in complesso accettata dai delegati. Ma questo non ha avuto come conseguenza che i delegati si impegnassero in questa linea, anzi, è prevalsa nei delegati la tendenza a dire « stiamo a vedere ».

I crescenti attacchi padronali sull'occupazione portavano inevitabilmente a pensare che dare battaglia su questo terreno portasse delle grosse sconfitte mentre invece risultava per esempio molto più immediata e praticabile una battaglia in difesa del salario continuamente mangiato dall'inflazione; comunque non si doveva disgiungere, come una parte del consiglio faceva, il problema del salario dal problema dell'occupazione e degli investimenti. Addirittura una minoranza nel consiglio (gli autonomi) erano contrari alla linea sindacale considerandola una linea di cogestione e puntavano tutti gli sforzi per battaglie sui ritmi, sul salario, e comunque su problemi interni.

Indecisione del sindacato sulla opportunità di affrontare in pieno il problema delle multinazionali Ibm, e prudente attendismo del consiglio di fabbrica hanno determinato un pesante immobilismo su questo problema che ne ha minato la credibilità nei confronti dei lavoratori.

Ciononostante il CdF non è rimasto inerte; man mano che i problemi sorgevano, venivano affrontati dai delegati; così per esempio si sono avuti incontri con la direzione su problemi riguardanti alcuni appalti, si è organizzata la cooperativa di acquisto, si sono difesi gruppi di lavoratori discriminati. Ma il risultato di tutto ciò è stato che il consiglio si è disperso in mille rivoli inseguendo mille problemi, perdendo la visione complessiva del rapporto lavoratori-padrone, trasformandosi in una specie di commissione interna, vecchia maniera, senza più la capacità di mobilitare i lavoratori su obiettivi complessivi tali che si potesse modificare il potere della Ibm in azienda. Si è perso ulteriormente terreno nel rapporto con i lavoratori e questo è stato molto pericoloso perché il consiglio rischia l'isolamento e con questo diminuisce il suo rapporto di forza nei confronti della Ibm: la sua forza il consiglio non l'ha in se stesso ma sta nella sua capacità di mobilitare i lavoratori su obiettivi credibili e praticabili: la linea di coltivare ognuno il proprio orticello è strategicamente perdente.

Le contraddizioni del sindacato dopo il 20 giugno

La situazione Ibm, pur essendo particolare, rispecchia le contraddizioni che esistono all'interno del sindacato. Il sindacato è passato in pochi anni da obiettivi di egualitarismo e di democrazia diretta, quindi facilmente gestibili e controllabili dalla base a obiettivi di controllo sullo sviluppo economico complessivo che hanno invece difficoltà di gestione e possibilità di verifica solo in tempi

medio-lunghi. Questo ha fatto sì che diminuisse la spinta propositiva, di critica, di obiettivi di lotta, della base tipica degli anni '69-'72 e che invece cominciasse a sorgere un atteggiamento di attesa e fiducia rispetto alle indicazioni e scadenze di lotta non più imposte direttamente dal movimento operaio, ma suggerite e mediate dai suoi organismi rappresentativi, i quali perdono la caratteristica di strumento di lotta e diventano organismo istituzionale.

In Ibm questo cambiamento e questo nuovo rapporto è da alcuni delegati accettato passivamente sostenuto dalla convinzione, non dichiarata ma abbastanza evidente, che « loro ne sanno di più », mentre altri pensano che non debba essere inevitabile che gli attuali obiettivi delle lotte sindacali non possono più essere oggetto di verifica e di critica della base, e spingono perché si torni a rapporti di più vera « democrazia operaia »; la spinta per avere delle assemblee generali dei delegati si situa in questa linea.

Le difficoltà che il sindacato ha in questo periodo sono anche dovute alla situazione politica del « dopo 20 giugno ». Il clima di attesa che l'astensione del Pci ha creato è paralizzante; il gioco per il movimento operaio in definitiva lo conduce il Pci: la possibilità che il partito comunista possa entrare in un possibile governo rende tutti più prudenti, talmente prudenti che non si osa quasi più iniziare vertenze per timore di rompere le uova nel paniere. Da ciò le incertezze e le contraddizioni con cui il sindacato avvia le trattative con governo e padronato; da una parte ci si fida della « parola » del governo o della confindustria circa gli investimenti al sud e l'occupazione (mentre una parte del governo stesso porta avanti programmi di ricatti economici e licenziamenti su larga scala) e dall'altra si accettano sacrifici « reali » per la classe operaia; il problema della « riconversione industriale » è ormai problema da parlamento, quindi fuori del dibattito e delle lotte dei lavoratori.

Questa la sensazione che si ha vivendo nell'attuale fase sindacale.

Può essere evidentemente una sensazione sbagliata e a volte lo sembra proprio, quando qualcosa si muove, ma in generale prevale un clima di incertezza e di poca chiarezza abbastanza paralizzante.

E' certo che l'attacco padronale è pesante; le vertenze che in questi giorni stanno aprendosi hanno valore anche perché lo scontro sociale è acuto: le grandi manovre padronali sulla scala mobile e sul costo del lavoro non sono assolutamente terminate.

In questa situazione che non ci pare per niente sicura le grandi fabbriche in lotta rappresentano un punto di forza, in questo momento, forse, il più importante dei punti di difesa e di attacco. Le vertenze non nascono in un momento di chiarezza politica né in un momento di attacco del movimento operaio. Nascono all'opposto in una situazione di difficoltà, ambiguità e confusione, in cui il senso politico di ogni rivendicazione può essere interpretato e inteso in modo diverso. Prendiamo la questione del salario. Nelle piattaforme delle grandi fabbriche di soldi ce ne sono pochi (15.000 lire di aumento mensile per l'Alfa e per la Fiat): una parte del movimento operaio e sindacale ritiene questo un grave errore, segno di una gestione moderata o addirittura di una svendita; un'altra parte ritiene invece questa una decisione fondamentale per molti motivi: per non dividere la classe operaia forte da classe operaia debole, gli occupati dai disoccupati innanzitutto; per tenere unito il fronte del movimento operaio sulla scala mobile e poi per indicare con chiarezza che l'obiettivo principale del movimento sindacale è oggi la piena occupazione. Si tratta di una disputa che in questi mesi si è trascinata spesso in modo fazzo e irrazionale. Non c'è dubbio infatti che chi oggi chiede « più salario » e basta si chiude in una posizione esclusivamente difensiva, e quindi perdente; ma è ancora più certo che questa parte del movimento ha molte ragioni di dubitare di chi finora in nome di una strategia « per l'occupazione » ha di fatto bloccato gli operai, promosso solo lotte polverose, ha chiamato corporativi indiscriminatamente tutti i bisogni dei lavoratori.

Tornando all'Ibm bisogna quindi secondo noi riprendere con coraggio e decisione la prospettata piattaforma e trasformarla in vertenza.

Non rimane che lavorare sodo in questa linea, malgrado le difficoltà e incertezze se si vuole realmente fare dei passi: avanti come consiglio e come sindacato.

Questo processo, che con brevi appunti abbiamo cercato di illustrare, della sindacalizzazione in Ibm e dei mutamenti nelle linee e obiettivi del movimento sindacale è quello che secondo noi deve essere tenuto presente come ciclo storico fondamentale per poter capire su quali strade muoversi nel prossimo futuro; quando si porrà nel concreto il problema del Pci al governo, come dovremo agire in quanto lavoratori? Ma una risposta a questa do-

manda è troppo ambiziosa e difficile per essere tentata in questa sede. D'altronde questo articolo non si poneva problemi di tale natura; si voleva solo tentare una analisi dall'interno di una esperienza di fabbrica del cammino percorso in questi anni dal sindacato e speriamo che, anche se in modo schematico e affrettato, siamo riusciti a rendere uno scorcio dell'importante questione.

(gennaio 1977).

Con più di duemila ore di sciopero a testa in nove anni...

Nell'intento di individuare soprattutto i problemi e le contraddizioni che si pongono a livello di fabbrica oggi (e che difficilmente emergono nelle posizioni 'ufficiali' di sindacato e di partito), presentiamo qui un ampio stralcio di un'intervista fatta da Andrea Salusso ad un operaio delle Meccaniche di Mirafiori, membro del direttivo provinciale Flm, militante della IV internazionale. L'intera intervista dovrebbe comparire in uno dei prossimi numeri di Ombre rosse. Il brano che pubblichiamo si riferisce alla domanda circa l'esistenza, o meno, in fabbrica di un'opposizione paragonabile all'odierno movimento degli studenti, e ai suoi rapporti con l'insieme degli operai. Come si vedrà si tratta di una posizione molto critica verso Pci e sindacato, che si può non condividere, ma non ignorare.

ore di sciopero negli ultimi nove anni (...). E questo è un dato che va sottolineato, perché definisce un livello di politicizzazione molto più alto di quello del '69, un livello di coscienza molto più profondo di quanto noi tendiamo a supporre (nessuna classe operaia perlomeno europea ha mai fatto un'esperienza di lotta così lunga).

Questo fenomeno può essere definito come la punta di un iceberg nel senso che la maturazione complessiva, "sotterranea", è molto più profonda. Io credo cioè che esista oggi una omogeneità soprattutto di coscienza, più ancora che strutturale nella classe operaia italiana da far sì che le differenziazioni siano molto più fluide tra avanguardie e masse. Oltre tutto esiste un ampio strato di avanguardie cresciute in queste esperienze di lotta che non coincidono direttamente ed esclusivamente con i compagni della sinistra rivoluzionaria.

Per quello che riguarda i contenuti invece, è vero che questi sono oggi profondamente antirevisionisti, ma questa non è una novità: contenuti antirevisionisti li avevano anche le lotte del '69. C'era un certo rifiuto del sindacato, uno spontaneismo (che peraltro oggi non c'è), ma quel che conta veramente è che allora c'era un antirevisionismo molto più primitivo; pensava cioè di più un rifiuto di tutta una serie di forme esteriori in cui apparivano i revisionisti che non un rifiuto reale dei contenuti che questi portavano avanti. Io mi ricordo come il movimento allora si sia differenziato dalle burocrazie sindacali più sulle forme di lotta che sui contenuti... (mi ricordo discussioni interminabili se lo sciopero generale doveva essere di due, di quattro o di otto ore, su come fare i cortei ecc.). Credo in sostanza che tutta la sinistra rivoluzionaria si sia comportata un po' in questo senso: di chiedere il più uno rispetto al sindacato, di muoversi comunque all'interno della logica sin-

... "Io credo che esistano profonde differenze tra questo movimento e quello del '69. La situazione è completamente differente: allora, nel '69 i contenuti di lotta erano particolarmente semplici da individuare; si chiedeva di più, si chiedeva un miglioramento netto delle proprie condizioni; oggi non è più così, oggi si tratta di mantenere le conquiste fatte in passato. Non vogliamo essere costretti a cedere, non vogliamo essere sempre noi a pagare. Si può dire infatti che allora il movimento era molto più offensivo, ma era anche molto più recuperabile, in quanto molto più ampio era il margine di manovra della borghesia. Oggi i margini sono ben più ristretti e non è più possibile far concessioni. Ora, anche se oggi la battaglia è di carattere difensivo, è altrettanto chiaro come questa situazione fa sì che il significato politico del movimento si caratterizzi come una rottura ben più profonda di quella operata nel '69.

Ricordiamoci che nel '69 il Pci e il sindacato hanno potuto, anche se trasformandoli parzialmente, recuperare molti dei contenuti emersi dalle lotte; le burocrazie sindacali che erano ancora minoritarie e parecchio esterne al movimento nella

primavera del '69 alla fine del '69 erano già riuscite a recuperarne una buona parte e a marginalizzare il dissenso. A quell'epoca il sindacato era poco presente e si è radicato proprio nel corso di quelle lotte.

Oggi credo che la situazione sia completamente diversa: innanzi tutto il '69 era caratterizzato dalla presenza di operai giovani, appena emigrati e senza esperienza di lotta; gli unici ad averle erano gli operai più anziani che avevano conosciuto il ciclo di lotte precedenti. Questo fenomeno oggi non esiste più, oggi dentro la fabbrica uno dei problemi è appunto l'opposto: la mancanza di rinnovamento fisico della classe operaia. Però c'è un fatto: oggi una gran parte di operai è scesa ripetutamente in piazza per nove anni e non è mai passato un periodo lungo senza che scendessero in lotta. Ci sono operai che un anno fa, alle carrozzerie, dicevano di avere fatto circa 2500 ore di sciopero dal '69 ad oggi. Probabilmente erano quelli che ne avevano fatte di più, se pensiamo che 2500 ore di sciopero equivalgono circa a un anno e mezzo di lavoro. Non è comunque esagerato a mio avviso affermare che esiste un grosso strato di classe operaia che ha fatto circa 2000